

Suðuroy

Volge le spalle agli alberi bassi del bosco artificiale e guarda giù dalla montagna, verso il villaggio, che è azzurro nella notte d'agosto, e le pecore, simili a pietre nell'erba mossa dal vento. Più in là dorme il mare. Il fiordo di Vág è calmo, l'azzurro si confonde con quello del cielo sull'orizzonte dritto, teso tra le terre emerse, un filo su cui possono camminare solo creature mitiche e fantasmi.

Chiude gli occhi. Con tutta la sua giovane volontà segue la strada azzurra: supera le isole Shetland e i massicci montuosi della Norvegia, attraversa il Kattegat e s'inoltra nel paese piatto, il paese del burro, dei campi e delle fattorie, fino alla cittadina dello Sjælland dove Fritz, ora, starà dormendo come un sasso.

Marita, si chiama. Presto si metterà in viaggio e questo è il punto di partenza: Suðuroy, la più meridionale delle isole Faroe. Qui i fiordi sono profondi e le montagne impervie. Il paesaggio è più scabro e ripido che nel posto dove è nata, l'isola di

Vágar, ma è il primo che s'incontra arrivando dal resto del mondo.

Nel paese in cui è diretta c'è una ferrovia. Marita immagina i binari che tagliano la terra abitata come un fiume. Le persone trascinate dalla corrente. Prendere un treno. Si può scendere dove si vuole. In una città, forse. In un'altra città. In un bosco.

Il bosco artificiale è in alto, lontano da tutto.

I pini sono giovani e rachitici. Battuti dal vento.

Sente il rumore.

Da lassù il villaggio sembra piccolo. Le case dormono rivolte verso il fiordo. I tetti mandano un lieve riflesso nell'azzurro antelucano, lucidi come testine di neonati.

Il fiordo di Vág è stretto e allungato, un budello d'acqua in mezzo ai monti, smangiucchiato a poco a poco dalla corrente del mare. *Au revoir*, fiordo di bambola, pensa Marita. *There's more to life than this.*

Vorrebbe tirarsi su il vestito, mettersi a correre, saltare tutto: l'addio, il viaggio. Ecco che è già nel paese nuovo, percorre una strada piatta e lastricata, entra in una casa che profuma di legno e ci trova il suo fidanzato, Fritz, che come se non fosse passato neanche un giorno da quando si sono

separati, le dice: «Ah, sei qui.» Più facile di così.

Sputa. Il sapore di resina le riempie la bocca e aggriccia le gengive. Ha morso una pigna, poco prima. L'ha sentita scricchiolare tra le mascelle. I denti trinciavano e la pigna strideva mentre la mano con il fil di ferro faceva quel che andava fatto.

Il vento muoveva i rami degli alberi.

Gli aghi rossi di ruggine cadevano.

Lì a terra.

Adesso è tutto passato ed eccola qui, di nuovo in piedi. Il mare si azzuffa con il sole dietro l'orizzonte. Un luccicore rosso in lontananza. Il trillo dei ruscelli, lo scroscio della cascata. Deve muoversi, tornare giù. Prova a spingere un po' il bacino in avanti, a stringere. Per un breve, stupido attimo teme che un pezzetto di fil di ferro le sia rimasto dentro.

È già vestita per la chiesa. Quanta lungimiranza – e quanto sangue freddo, direbbe forse qualcuno – prima di scappare quassù nel buio. L'abito è grazioso, di taglio moderno, copiato da una rivista danese. Marita si cuce i vestiti da sé. Prende i modelli e immagina maniche, corpetti, ampiezza della gonna, che misura a occhio. Da tempo si veste come una destinata a qualcosa di più,

qualcosa di meglio dello stabilimento al porto, una vita in mezzo al pesce. Il tanfo di calzerotti sudati nella sala da ballo. In paese alcuni pensano che Marita si dia troppe arie. Pensano anche, sempre quelli, che non ne abbia motivo. Lei lo sa. È perfino arrivata a voler loro un po' di bene, come se ne vuole a chi si sta per lasciare.

Il vento le accarezza incerto il viso, la pelle umida. Il primo passo è una scossa alla pianta del piede che si propaga alla gamba fino al bacino. I muscoli si contraggono. Si stringono intorno alle mucose, ai tessuti rotti.

Deve andare. Va.

All'altezza delle prime case il terreno degrada più dolcemente. In certi punti l'erba è ancora alta, in altri è già stata ammucchiata con i rastrelli. Il profumo è fresco. Aderisce agli steli reclinati e poi guizza in alto e punge sulla lingua. Un profumo verde di pelle nuda, rotolarsi. Marita lo attraversa. Sente l'addome duro e pesante come una sfera di ferro. Una sfera di chiodi acuminati.

Nella parte alta del villaggio le case sono sparse verso il pascolo e la montagna. Molti anni dopo *abbi*, il mio nonno materno, pianterà il dito su una di queste case in una

foto in bianco e nero e «qui», dirà, «è qui che abitiamo». Spiegherà che la casa tro-neggia alta sul resto dell'abitato, perché è antica ed elegante.

Dopo altri dieci anni, timidamente, ve-rificherò le sue parole con la mamma e la prozia Ása, in una cucina sbiancata e lustra sulle stesse fondamenta da cui Marita ora si allontana in silenzio. Rideranno un po', dall'alto della loro età e consapevolezza, e la prozia Ása scuoterà la testa. «Eh già.»

La casa dà le spalle alla montagna, è un po' ingobbita, tutt'altro che elegante, se mai costruita per durare. Ma il muro sul suo zoccolo di pietra imbiancata fa ombra a Marita. Lei si piega in due su quella car-ne, quei palpiti rossi. Si pizzica le labbra per ravvivarle un po'. Prova un sorriso.

Il villaggio si è svegliato. La campana chia-ma sul fiordo. Dal porto e dalle case la gen-te si dirige alla spicciolata verso la chiesa, col ritmo lento e consueto della domenica. Ma ce n'è uno che sfida la corrente, come marciando nella direzione sbagliata. Marita lo vede. Non sorride. I loro passi s'incrociano brevi e veloci. Poi, all'improvviso, quasi le scappa una risatina.

L'uomo è di gamba eccezionalmente cor-

ta, anche per uno di Vágur. Prosegue arrancando verso il promontorio a ovest del villaggio, con una canna da pesca in spalla a mo' di fucile. Mentre quasi tutti pescano con la lenza a mano, Ragnar il Rosso si è procurato quell'aggeggio mostruoso e non usa più altro. Le fissazioni non gli mancano mai, dicono al villaggio.

Ragnar, il fratello maggiore di *abbi*, è un falegname non qualificato, come suo padre. Nonostante certe leggende, stranamente sfuggite alle orecchie dei servizi segreti americani, è l'unico comunista del villaggio, o almeno il più acceso.

Che non metta mai piede in chiesa, tranne per un battesimo o un funerale, va quindi da sé. E benché rinunci, molto di malavoglia, a lavorare di domenica, si rifiuta di sprecare una giornata tra buffonate religiose e giramenti di pollici.

«Se Gesù non volesse vedermi pescare, verrebbe di persona a spaventare i pesci», è una delle sentenze che gli sono state attribuite.

Ora è arrivato al lago sul tratto di terra piatta tra il villaggio e la scogliera rivolta a ovest. La canna vibra nell'aria. Ragnar pesta i piedi sulle sue gambe tozze costeggiando l'acqua grigia e ferma. Il viso è im-

penetrabile, le grosse sopracciglia aggrottate.

Ragnar è più basso e tarchiato dei suoi fratelli. È anche molto più scuro. Ha una barba nera come il carbone e peli ispidi che si arricciano fino al colletto. Corre voce che sia figlio di un marinaio spagnolo arrivato per vie traverse sull'isola, dove avrebbe furoreggiato. I più pettegoli sostengono addirittura che sua madre abbia subito un incantesimo in giovanissima età, che sia scomparsa nella montagna per poi tornare a casa con un figlio scambiato nella pancia.

Sta di fatto che Ragnar ha la testa piena di idee strampalate e il suo viso largo e virile possiede una bellezza che di certo non ha ereditato dal padre. C'è un po' di dolore, ora, nei lineamenti pesanti. Li rivolge in su, contro il vento.

Mentre lui supera il lago, Marita si mescola alla piccola folla che parlotta davanti alla chiesa. Le piacciono gli occhi infossati di Ragnar, nascosti dalle ciglia lucide e nere. Conosce l'intensità dei suoi pensieri. Il macinare continuo. La curiosità. La sua pelle è aperta, i pori sono piccoli imbuti da cui tutto il mondo penetra, e si deposita. E lui lo porta in giro. Ora starà percorrendo l'ultimo tratto del sentiero verso il promon-

torio, dove il terreno s'innalza e il vento macera l'erba. Ragnar ha le sue opinioni, naturalmente, ma non la giudica.

L'ultima funzione domenicale, prima che Marita parta, odora un po' di cemento fresco. La chiesa è stata consacrata quell'inverno. Il freddo e l'umidità sono incorporati nelle fondamenta. Il legno dei banchi scricchiola. Quando tutti sono seduti, s'innalza la devozione.

Marita ascolta le pulsazioni del sangue dietro le tempie.

Il fil di ferro ha lacerato il collo dell'utero. Piccole ferite aguzze. Il banco è duro. La sensazione dei chiodi si diffonde, si arrampica lungo la spina dorsale, scende nelle cosce e nelle gambe. Penetra ovunque seguendo la circolazione del sangue. Le scappa la pipì. Vorrebbe scrollare i piedi, picchiare gli stinchi contro il banco davanti, scuotersi via di dosso quella sensazione.

L'espulsione non avverrà subito, occorre un po' di tempo. L'infezione deve fare il suo corso. Ha davanti tre giorni di viaggio in nave per Copenaghen. A casa la valigia è pronta.

Il pastore srotola sui banchi la sua pesante trapunta di monotoni suoni danesi. Anche la voce che tiene la predica è monocorde, un solenne *dacadacadac*.

Prima di questa e anche della precedente, il villaggio ospitava una chiesa leggendaria. Marita ha sentito dire che una ricca vedova l'aveva regalata agli abitanti, che l'edificio era arrivato dalla Norvegia navigando su una zattera di legno. Bisogna immaginarsela. La casa del Signore sul mare. Le ali dei gabbiani che imbiancano la guglia e la campana che manda nitriti metallici nell'immensità, mentre la chiesa dondola come un turacciolo sulle onde. Senza una direzione. Libera.

Il nuovo edificio di cemento non è niente di che. Rimbomba un po', pesante come una mucca morta. Marita cerca di controllare il respiro. Si passa le mani sulle cosce irrequiete. Sopra il mare di teste scoperte viaggia la nave votiva appesa alle sue funi.* Le voci della comunità, i foulard e gli scialli di lana sulle spalle assonnate si fondono in una pasta grigionera. La nave fluttua ora su una cantilenante superficie color ardesia.

* È uso di molte cittadine marinare in Scandinavia tenere modelli di navi appesi nelle navate delle chiese. (N.d.T.)

«*Nella tua morte contemplo l'immagine...*»
intona l'assemblea «... *della mia resurrezio-*
ne», mima Marita, che affronta quel mare
grigio sulla sua zattera di chiodi.